

Avevamo dodici anni ed eravamo certi che non eravamo fiori pronti a crescere nel cemento, ma lì ci avevano piantato.

Fra le brulle e sempre nebbiose pianure delle periferie sud di Milano guardavamo alla città come ad un miraggio di galaverna, anche se bruciavamo nei campi d'estate; lontano, ad occhio, dove le cascine si rimodulavano attraverso la lente dell'afa, scorgevamo di tanto in tanto la vetta imperiosa di un grattacielo, lo sfarfallio intermittente di un'insegna luminosa, la lingua di terra oltre la ciclabile accanto al cimitero che a un certo punto si perdeva nel nulla dell'ennesima risaia, inghiottendo ogni nostra speranza di raggiungere almeno Milano 3.

Eravamo un gruppetto difficile, noi del quartiere nuovo; confinati da un'economia nazionale che shakerava calabresi, campani e autoctoni, tutti in ristrettezza e costretti a guardarci con sospetto reciproco, ci avevamo messo un bel po' a capire che non dovevamo tagliarci la gola a vicenda: i nostri genitori predicavano integrazione ma durante i pasti non smettevano di parlare male del vicino di casa. Facile: Umberto Bossi aveva da poco fondato la Lega Nord, ottenendo subito rapidi consensi.

Matteo era un buon amico ma aveva il padre che andava in giro con la spilla di Alberto da Giussano sul bavero della giacca dappertutto, anche in chiesa; entrambi eravamo iscritti alla Santa Rossa, per cui non riuscivo a capire come prendesse la cosa con tanta leggerezza. E poi non c'ero solo io: Giuseppe e Dino erano come me; figli di immigrati, ferrovieri e postali con la macchia d'essersi spostati per cercare di migliorare una condizione di vita che al sud sembrava remota come un tempo passato qualsiasi.

All'inizio nemmeno ci capivamo; dialetti diversi, accenti storti, pure i pasti erano differenti: al nord non mangiano i calzoni, ma i panzerotti. E il riso, che noi al massimo mettiamo dentro gli arancini, loro lo inzupperebbero pure nel latte. La pizza? Meglio l'*ossbüss*, che a noi già solo dal nome faceva ribrezzo: cazzo è, questi si mangiano gli ossi? Ma poi le cose si erano sistemate, e tutto per merito di Dio, o quasi. Nel nostro paese il passatempo principale era schiacciarsi le zanzare sul collo e *integrazione scolastica* era ancora terminologia aliena, per cui una volta conclusa la scuola se eri uno spiantato come noi potevi andare in un solo posto: l'oratorio, proprio accanto alla chiesa di Sant'Alessandro.

Ci si trovava quasi per caso nello stesso salone dopo le 16 e 30, a smanettare sul biliardino, al tavolo da ping pong o al tam tam. Gli sguardi circospetti e le movenze guardinghe, parlavamo senza aprir bocca. Il tiro a effetto con il tam tam era una provocazione a cui rispondere sfidando l'avversario ad un doppio raccogliendo le racchette con le mani frementi. Gli sghignazzi degli autoctoni erano accompagnati dal solito epiteto: *terùn*; Ci prendemmo la rivincita quando venne il sole e il campetto polveroso dell'oratorio ci chiamò a sé; fu così che cominciammo tutti a scioglierci. Io e Giuseppe eravamo piccoli e veloci e infilavamo sempre Matteo, lungagnone e piazzato, che ci mandava a quel paese in dialetto stretto. Facevamo le ore piccole, i cancelli dovevano chiudere e solo con il tramonto ci cominciava a scappare qualche *ciao* di bocca. Daniele, il diacono che in quegli anni prestava servizio nella parrocchia

fece la sua proposta al consiglio pastorale; se il collante che univa noi piccoli disgraziati era il calcio allora che venisse fondata una squadra parrocchiale: fu così che nacque la Santa Rossa.

Mister era Roberto Carlosi, professore alle medie di educazione fisica e padre di Giovanni, il nostro 10; scarpone di infima categoria, correva poco e al primo contrasto si gettava a terra dimenandosi come un lombrico della pioggia. Per non farsi mancare niente era pure antipatico: se perdevamo una partita era colpa di tutti, mai la sua.

Partecipammo ai campionati CSI con risultati convincenti al punto che Daniele convinse il Don a iscriverci, al primo anno delle medie, a un campionato ufficiale FIGC. Ricordo bene che durante l'assemblea dei soci i nostri genitori si guardavano talmente in cagnesco che non mi avrebbe sorpreso un agguato di qualcuno a colpi di mozzarella di bufala. Noi invece fraternizzavamo sempre più, complice anche la nuova avventura che ci aspettava; alla prima amichevole, senza che nessuno ci dicesse niente, ci radunammo in cerchio tenendoci per le spalle e promettendoci aiuto reciproco, specie nel caso in cui il Carlosi avesse preso sciaguratamente palla. Ridemmo tutti, tranne Giovanni che corse in panchina a piangere dal padre. Lo consolò designandolo rigorista ufficiale della squadra.

«'Mbboc a mammt'» si lasciò scappare Dino, divenuto con gli anni possente stopper e cavaliere di sventura con Matteo, con cui formava il nostro granitico pilastro difensivo. «Porta rispetto, è sempre il mister» lo zittì lui, che invece si era guadagnato sul campo i gradi di capitano. Gli davamo tutti retta, in campo e fuori; quando parlava lui la nostra turbolenza meridionale si chetava, nonostante il nazismo latente del padre. Era come parlasse il grillo parlante senza vantarsi di avercelo duro.

Vincemmo sette a zero. Forse qualcosa di buono potevamo davvero farlo.

Il campionato ebbe inizio e per noi cominciò una frequentazione dei luoghi della bassa milanese e della città che non avremmo mai immaginato: ci sentivamo calciatori professionisti alle prese con improbabili trasferte in campi inzuppati di nebbia, del tutto simili al nostro ma visceralmente diversi. Sbarcavamo in colonne di Panda scoppiettanti su parcheggi erbosi di comuni dormienti come Noviglio, Vermezzo, Rosate, Gudo Visconti; ci accoglieva sempre un gelo che mordeva le caviglie e un bar sport dove il gestore ci salutava ridendo con gli occhi gonfi di sonno. Si vinceva facile, lì: i ragazzini sembravano radunati a forza e sugli spalti i nostri genitori stavano quasi zitti per non infastidire i pochi presenti. Scorribande a zero: eravamo già nella parte sinistra della classifica. Il problema era scontrarsi con chi invece nella periferia sapeva gestirsi ed organizzarsi: Zibido San Giacomo, Corsico, la Freccia Azzurra di Gaggiano. Società solide, quadrate, che utilizzavano qualcosa in più che noi che avevamo solo tanta fame e corsa non sapevamo manco cos'era: gli schemi di gioco. Ci rimbalzavano come palline con una serie fitta di passaggi e arrivavano a farci goal con facilità. Pareggiavamo con la forza della disperazione, ma sempre per il rotto della cuffia e mai con il sorriso sulle labbra. E poi Fatima, Iris 1914 e Savorelli: impossibile batterle. Lì entravamo nel cuore pulsante della città, dove i lampioni funzionavano per davvero e i

nostri avversari scendevano in campo con le magliette infilate nei pantaloncini. Semplicemente abdicavamo; era come confrontare il nostro bitter da oratorio con la loro cedrata, ovviamente marca Tassoni: la differenza la notavi subito. Rinculavamo mogi all'oratorio, la nostra tana in cui leccarci le ferite, curandoci con patatine e Maxibon.

Poi arrivò Momo.

Il primo bambino nero del paese.

Una specie di rifugiato, col padre sempre coi sandali, i denti bianchissimi e la faccia tirata, perennemente stanca.

Non conosceva una parola di italiano e a scuola non lo vedemmo mai. Comparve all'oratorio, un giorno di inizio primavera, scortato da Daniele. Ci disse che veniva dal Gabon, che aveva la nostra età e che sapeva giocare a pallone.

«E tu che ne sai?» gli chiese sospettoso Carlosi.

«Già» fece il padre di Matteo, comparso da dietro il frigo delle bibite. «E anche fosse che fai, togli uno dei nostri? Gli lasciamo magari pure casa nostra, che dici?».

Momo ci guardava zitto, gli occhi scuri fissi su di noi.

«Facciamolo provare» disse Giuseppe uscendo per primo sul campetto di calcio. Lo seguì, poi alla spicciolata vennero gli altri, incuriositi. Matteo raccolse il pallone dal fondo della rete e gliela passò; Momo palleggiò una, due volte, poi la sfera rotolò a terra.

«Tz, che sfigato» sghignazzò Carlosi. La palla finì tra i miei piedi e me la alzai cominciando a palleggiare. La passai a Dino, che dopo due tocchi la girò ancora a Momo: la fermò con uno stop al volo, poi, ruotando su se stesso, calciò nella porta alle sue spalle, infilandola nel sette.

«Cazzo!» si lasciò scappare Dino «Che bomba!».

«Partitella?» suggerì Matteo.

Momo fu uno spettacolo: fece un sacco di goal, scartandoci tutti come cioccolatini. Carlosi manco si interessò a entrare in campo, lamentandosi del fatto che all'oratorio giocare sul terriccio gli risultava scomodo. Cosa che invece a Momo non fece nulla, visto che dopo un'ora era impolverato e sudicio, ma con un sorriso beato in faccia.

Uscendo dall'oratorio Momo si impalò davanti alla chiesa, come si trovasse davanti a un'astronave. Stava lì, lo sguardo perso, in catalessi.

«Mohamed» lo richiamò Daniele, ma quello non si spostava di un millimetro. Gli andammo vicino, cercando di capire cosa attirasse la sua attenzione.

«Forse sta capendo come distruggerla con un attentato» suggerì Carlosi.

«Scemo, magari è solo attratto dalla chiesa» disse Matteo «gli ricorda qualcosa di casa sua».

«Mohamed è musulmano, non credo» ci venne in aiuto Daniele.

«Ecco, ci mancava nero e infedele!» continuò Carlosi, beccandosi un coppino da Dino.

«Ma la smetti, cretino?».

«Non vuol dire che non gli piaccia» sorrise Daniele, cingendoci con lo sguardo. «Lo sapevate? Ancor prima dell'anno 1000 qui sorgeva già la prima chiesa del paese. Ci risiedevano il prevosto e cinque canonici: i fedeli venivano da tutti i borghi vicini;

Locate Triulzi, Cassino Scanasio, Rozzano, Selvanesco. Un inimmaginabile via dai di gente»

«Proprio come oggi» feci io, ironico.

«I tempi cambiano. Non è facile per la gente di qui, oggi. C'è diffidenza, malumore, continuo sospetto».

«Chissà perché, siamo tutti così ospitali, qui» disse Carlosi, battendo i piedi «ora vogliamo andarcene?». Momo però tirò per la manica Daniele: volle visitare per forza l'interno della chiesa, per quanto fosse già tardi. Dentro stette quasi un'ora ad ammirare l'altare di San Felice e quello di San Carlo, entrambi del 1700. Poi sostò davanti al crocifisso ligneo davanti all'abside, chiedendo a Daniele con lo sguardo qualche informazione in più.

«È il Cristo in croce» gli disse lui, carezzandogli il capo «La cosa più importante che c'è qui dentro».

«Oltre a noi» disse Giuseppe, facendoci ridere tutti a eccezione di Momo; si riempiva gli occhi, come disidratato, alla fonte di una cultura a cui noi non avevamo mai prestato così tanta attenzione.

La domenica successiva Momo fece il suo esordio in campionato. Giocavamo contro il Corsico, che all'andata aveva venduto cara la pelle giurando di riprendersela agitando i parastinchi in segno di sfida. E furono di parola: a me e a Giuseppe il quattro e il cinque entravano come trebbiatrici nel grano maturo, mentre Carlosi scappava non appena il libero gli grugniva in faccia una vaga minaccia di chiave inglese in fronte - cosa che tutti i calciatori di Corsico tra l'altro imparano a fare tra i 6 e i 10 anni - . Nel secondo tempo il mister fece entrare Momo al posto di Passiglia, il nostro frangiflutti di mediana: quel giorno non frangeva nulla, al limite era lui a sfaldarsi sotto i colpi del sei e dell'otto, che come indicazione avevano ricevuto di colpire qualsiasi cosa si muovesse nel cerchio di centrocampo, se poi era il pallone pazienza.

«Lo vuole far pestare» mi disse Dino passandomi la borraccia, rientrando in campo.

«Che senso ha metterlo così, in mediana?»

Non avevo ancora l'età per cedere alla malizia, così mi avvicinai a Matteo e glielo dissi.

«Se è bravo sguilla via» mi fece presente lui allacciando gli scarpini. Momo stava lì, a fissare l'aria, con uno sguardo noncurante e perso nel blu del cielo. Il padre, sugli spalti accanto a Davide, aveva la stessa espressione da quando lo avevo individuato: sorrideva fisso, come se avesse timore di mostrarsi triste, o forse solo debole.

Al fischio di inizio Momo se ne fregò di tutti gli schemi che il mister aveva cercato di spiegare alla lavagna e corse sulla palla con una velocità paranormale; tagliava il vento doppiando i difensori e in pochi minuti infilò la rete avversaria prima una, poi due volte. Il Corsico cercò di reagire triplicando le marcature su di lui, ma dovette farsene presto una ragione: Momo era un fenomeno e non lo fermavi nemmeno cementandogli i piedi. Vincemmo quattro a due e all'oratorio Momo venne portato in trionfo. Poi, quando era ora di tornare a casa, tirò per la manica Matteo.

«Che c'è?» gli chiese lui. Momo lo tirò ancora, poi gli indicò un punto indefinito oltre l'orizzonte.

«Ma cosa vuole sto baluba?» chiese Carlosi, che era stato mogio tutto il tempo «Non gli è bastato diventare l'eroe del secolo? Ora vuol venire pure a casa tua?».

Momo scosse il capo e uscì da solo, agitando la mano come a invitarci a seguirlo; una volta fuori ci sorrise e continuò a camminare baldanzoso, avviandosi verso la campagna. Si inoltrò nelle risaie, stendendo le mani a sentire coi palmi i filamenti fibrosi dei giunchi che crescevano lungo le sponde del Lambro; si fermò dove questo scorreva quasi muto, soffocato dalla vegetazione sempre florida della Valle delle Volpi: si sedette ai suoi argini, quasi volendolo ascoltare. Ma era da noi che voleva sentire. Ci guardava uno ad uno, interrogandoci con lo sguardo. Era la nostra terra, quella. Eravamo noi che dovevamo conoscerla e spiegarliela. Lui, in Gabon, avrebbe fatto lo stesso.

«Momo, non lo so» dissi io «È acqua. Acqua che scorre».

«Figa, che spiegazione ricca» buttò lì Carlosi, spernacchiando.

«Perché, tu ne sai di più?» fece Giuseppe, mettendogli a muso duro.

«Smettetela, scemi» intervenne Matteo, sedendosi accanto a Momo «Si chiama Lambro, Momo. Il fiume che scorre qui da noi è il Lambro».

Indicò davanti a sé, qualche uccello prese il volo. Una cascina in lontananza, poco distante un campanile. Il treno soffiò sui binari, passandoci sui binari. Matteo si voltò verso di noi, afflitto.

«No, Momo, non lo so che uccelli sono. O che cascina è quella, non lo so. Nemmeno il treno so dove arriva, no».

Lui ci aveva dato tutto se stesso in una partita. Noi non riuscivamo a ricambiare neanche con la nostra identità.

La settimana dopo affrontavamo il Savorelli, che all'andata ci aveva asfaltato con un secco tre a zero. Eleganti nelle loro magliette rosse, godevano di un campetto in erba tanto raffinata che ti faceva impressione correrci sopra. Momo non ebbe pietà; entrato ancora una volta nel secondo tempo, quando era chiaro che senza di lui avremmo perso, ribaltò le sorti della partita e siglò cinque reti in venti minuti, esultando muto come un bellissimo film in bianco e nero, solo che lui di bianco non aveva proprio niente.

All'oratorio era tutta una festa, ma Momo sorseggiava la sua spuma in silenzio, guardando oltre i vetri opachi del baretto. Si voltò verso Matteo e stavolta non ce lo facemmo ripetere. Fummo tutti fuori in pochi minuti, seguendo lo sbilenco passeggiare del nostro eroe di colore. Momo si fermò davanti al cippo eretto per i caduti della seconda guerra mondiale, davanti al cimitero. Dino avanzò e lesse:

«*Ai nostri caduti, Dio li accolse*».

«Tutto qui?» bofonchiò Carlosi «cazzo, che fantasia. Almeno i nomi ci sono?»

«Sì» feci io, avvicinandomi «un sacco. Chissà se anche a quelli come Momo che però non ce l'hanno fatta hanno almeno dedicato una cosa del genere».

«Che palle che siete, tutti» fece Carlosi «Non li costringiamo mica noi a venir via dai loro posti, eh. Se muoiono dove muoiono, deserto o mare, è scelta loro, eh»

Momo era già andato via, lontano dalle nostre chiacchiere sconnesse, a camminare ancora chissà dove, alla ricerca di chissà cosa, per le strade di un paese muto, proprio come lui.

La domenica successiva ce la vedevamo contro il Fatima, compagine in divisa nera come la morte. Troppo forti per tutti, contendevano la vetta della classifica solo con l'Iris 1914, guidata dal capocannoniere provinciale Luigi Cannone, che all'attivo aveva già 45 goal. Stavolta Momo partì titolare, ma nonostante questo il primo tempo rimase inchiodato sullo zero a zero. Un tipo con le spalle di marmo lo aveva preso in custodia, buttandolo a terra ad ogni contrasto, tanto che anche Carlosi a un certo punto alzò la voce contro l'arbitro, rimediando il primo giallo della sua vita. Il mister lo sostituì quando lo sentì dare del fascista proprio allo stopper, reo di aver chiamato il nostro compagno *negro*. Uscì piangendo, ma il padre fu inamovibile:

«E bè» gli sentimmo nettamente dire «da quando in qua non si chiamano così, *quelli?*». Gli mollò uno sberlone che l'arbitro stava già per sanzionare, ma Giovanni incassò fin troppo bene, rinculando rapidamente negli spogliatoi.

Vincemmo con un goal proprio alla fine, quando nessuno ci sperava più; Momo era riuscito a sgusciare via per una volta dal suo marcatore e tanto gli era bastato per infilare la palla nel sette, alla prima occasione da rete.

Fu Momo a mettere una mano sulla spalla di Giovanni, che all'oratorio ancora piangeva disperato come un vitellino. Fu Matteo poi a mettere una mano sulla spalla di Momo, invitandolo fuori. Aveva nello zainetto una serie di brogliacci, vecchi e consunti.

«Presi dalla biblioteca, un po' a scuola, un po' a casa. C'è qualcosa in più su di noi, qui, Momo».

E fu così che ci portò nuovamente alla Valle delle Volpi, dove stavolta sapeva cosa stava spiccando il volo: quella era una svassa, e poco più in là, se stavamo zitti, non sarebbe volato via neanche il germano reale. Quella cascina, che smacchiava i campi con le sue belle murature rossastre era Cascina Vione, e tutt'attorno una volta sorgeva l'antico borgo, che ora era stato rimesso in sesto da una holding olandese che ne aveva fatto appartamenti di lusso. Quel treno invece, quello che anche ora fischiava come a salutarci, andava dritto spedito a Locate Triulzi.

«Ma lì è meglio non andarci, ci sono un sacco di drogati» disse Carlosi tirando su col naso, con un accenno di sorriso.

Anche Momo, stavolta, sorrideva. Forse grato, chissà, dello sforzo di Matteo e di tutti noi. Lontano da casa e piombato in una realtà di cui non conosceva niente, di cui ci chiedeva ragione per ancorarsi a qualcosa che non fosse solo il suo magico sinistro.

Dopo la vittoria con il Fatima ci sembrava tutto possibile. Scalammo le posizioni di vertice e ci trovammo ad affrontare l'Iris di Cannone all'ultima giornata, con la possibilità di vincere davvero il campionato.

Sabato però accadde qualcosa; Daniele, telefonando ai nostri genitori, ci avvertiva che Momo e suo padre non c'erano più. Volatilizzati, dopo che per un paio di settimane, ci spiegò Matteo, erano arrivati nella casa famiglia in cui erano ospitati minacce di morte. Lo aveva sentito dire a suo padre, che aveva aggiunto anche un incontrovertibile *era ora*. Incupiti sulle panche in ghisa, non sapevamo che pensare: qualcuno aveva detto che in Germania ci sono un sacco di immigrati, magari erano andati là. Altri invece proponevano di scandagliare il Lambro, sicuri di trovare i cadaveri lì, piluccati da qualche cormorano.

Per la prima volta, con il sole che mi tramontava in faccia, sentii dell'odio profondo verso il paese: incapace di difendere gli ultimi, per quanto certo noi non fossimo la crema della periferia. Solo con Momo avevamo saputo darci spolvero, integrando il suo genio con la nostra grana dura di confinati e marginali. Per questo forse odiavo più che altro me stesso: chi ero io, se non un indifferente come gli altri, o forse anche peggio? Che avevo fatto per cambiare volto ad un borgo che stava sobbollendo di un profondo e ingiustificato odio?

Tornammo alle nostre case senza dirci nulla, e senza dirci nulla prendemmo delle belle legnate dall'Iris. Cannone ci polverizzò senza troppo patire e finimmo terzi, superati anche dal Fatima.

Dalla panchina il mister sorrideva. Sugli spalti il papà di Matteo sventolava la bandiera del comune.

Fu la mia ultima partita con la Santa Rossa.